

Lettera aperta a Luca Quartana (1996)

Caro Luca,

raccolgo l'invito e l'idea dei nostri amici – Laura Vecere e Marco Scotini – curatori della mostra Il formaggio e i vermi, tenutasi questa estate a Cortona ed in cui eravamo entrambi, di scegliere la forma epistolare per ospitare le proprie riflessioni rivolgendosi ai compagni di strada dell'arte, scrivendoti così questa lettera a distanza che forse avrai occasione di leggere tra le pagine di questa rivista*. Il motivo di tutto è il tema che viene qui affrontato e che mi trova sostanzialmente coinvolto, posso dirlo, fin dall'inizio della mia 'avventura' artistica e intellettuale: 'la necessità dell'artÈ. Mi rivolgo pertanto a te, Luca, in primo luogo perchè ci conosciamo attraverso i nostri percorsi da almeno un decennio ed anche perchè ho notato, rileggendo attentamente la tua intervista che compare nel catalogo della mostra, le differenze profonde tra il tuo lavoro ed il mio – così naturalmente dev'essere – e queste differenze hanno stimolato le riflessioni che seguono. Ciò che salta immediatamente agli occhi è la quasi totale mancanza di oggetti che accompagna la maggior parte delle considerazioni teoriche del tuo lavoro attuale. Questa tua scelta, oltre ad essere coraggiosa e leale nei tuoi confronti, scaturisce, mi sembra di capire, da una tua effettiva, sincera, necessità. Coraggiosa perchè in tal modo si sottrae, perentoriamente e considerevolmente, a tutta una serie di implicazioni di tipo mercantile, interrompendo quel dannato circuito – gallerista, mercato, collezionista – che tutti conosciamo a dal quale vorremmo, in fondo, prendere sempre le distanze. In secondo luogo, appare evidente lo spazio che lasci aperto, l'invito ad entrare e ad offrire la possibilità di comunicare, quel gesto che diventa un terreno comune. Pertanto ho accettato questo invito.

La nascita del mio lavoro ha avuto luogo da quel magico incontro fra la ricerca (ho sempre desiderato aver a che fare con la ricerca, nel senso più ampio) e la manualità.

Per me è molto più difficile uscire da questa gabbia/involucro. Qualora dovessi, anche per un motivo politico, abbandonare questo atteggiamento, non mi riconoscerei in nessun'altra attività, non sarei più me stesso. Il bisogno di un rapporto artigianale con il lavoro è stato in me sempre presente, fin dall'inizio, ed è questa la condizione dell'artista di cui si può maggiormente approfittare, di cui il mercato può approfittare. In fondo questa lotta impari alla quale siamo chiamati mi trova ancora disponibile, estenuato ma disponibile. A volte mi chiedo se è un gioco che vale ancora la pena di giocare, evidentemente sì. Probabilmente ancora vivo quella condizione romantica che mi porta a pensare a quel giorno in cui ritroverò, o qualcun altro scoprirà, un mio lavoro in casa del tale o del tal altro corredato della sua brava patina che il tempo avrà come sempre generosamente distribuito. Ma torniamo a noi. Ad un certo punto affermi nell'intervista, e di questo ti fai carico con le tue scelte: "...non ho mai sentito l'opera come parte di me...". In questa frase, comunque pertinente, sembri abbandonare una tradizione radicata nel mondo dell'arte da sempre e di cui, di nuovo, mi sento di far parte. Proprio nell'atto del distacco, pur riconoscendo l'impossibilità di qualsiasi forma di controllo che l'artista vorrebbe esercitare su tutte le sue opere o per lo meno su quelle a lui più vicine, sapendo della delicatezza, del loro fragile destino, vivo perennemente l'inquietudine della loro esistenza, nel ricordo della loro creazione, come se l'atto non si compisse mai, restando infine sospeso. Mi rendo conto, altresì, che oggi sono sempre di meno coloro i quali si fanno carico dell'opera in prima persona, inteso come rapporto che si attua in studio, quella fase, cioè, di lunga elaborazione che vede coinvolto l'autore fin dall'inizio. Probabilmente l'arte che andiamo a costituire oggi ha sempre meno bisogno di oggetti, oggi non si fa più ricerca, non si sente più parlare

di ricerca, anzi, come vediamo, questa parola è ormai quasi del tutto scomparsa. Occorrerebbe chiarire se l'artista di oggi operi in qualche modo alla sparizione dell'oggetto come acquisizione di tipo 'evolutivo' ed appunto per questo inevitabile, come inevitabile è divenuto l'uso delle automobili al posto delle carrozze, oppure se quest'uomo/artista senta ancora il bisogno di intervenire manualmente nella costruzione dell'opera, proprio in virtù di questa mancanza dovuta ad un mondo ormai sostanzialmente digitale e virtuale. Molto probabilmente si assisterà ad una sorta di assuefazione, come al solito, a queste possibilità tecnologiche. Già oggi è possibile, anche se non alla portata di tutti, ordinare con pochi comandi alla macchina di realizzare un oggetto o il modello di esso in base ad un progetto. Non dimentichiamo che, ad esempio, l'arte povera ha avuto origine dalla necessità, anche politica se vuoi, dell'appartenenza al manufatto ed all'uso dei materiali semplici in evidente contrapposizione alla tecnocrazia imperante dell'epoca, e tutto questo si incontrava puntualmente con le esigenze degli artisti di allora.

Naturalmente questo è un discorso fatto in generale che non coinvolge certamente le tue scelte né le mie, ma è un segno del nostro tempo e con esso ci si deve comunque confrontare. Per quel che mi riguarda, nel tempo in cui vivo e finché mi sarà possibile, voglio comunque operare con le mie mani e con tutto me stesso nel lavoro, lasciando aperte tutte le infinite possibilità alle prossime generazioni.

In occasione della tua prima personale avverti che "...lo spazio non sussiste se non c'è la persona..." ed a tal proposito mi permetto di ricordare che questa affermazione suggerisce curiose analogie con alcune fondamentali riflessioni care a Maria Nordman che ho avuto il piacere di incontrare qui in Italia alcuni anni fa. Attraverso i suoi postulati asseriva che 'l'arte non c'è' o 'la scultura non c'è' e così via, lasciando intendere che ogni oggetto o atteggiamento poteva sussistere solo in presenza dello spettatore. Ma ricordo anche che in quegli incontri - ed anche oggi con questa tua affermazione - venne fuori il noto dilemma se la Nike di Samotracia avrebbe ragione di esistere una volta sopravvissuta alla eventuale distruzione dell'umanità intera. Con questo voglio notare ancora una differenza nel nostro lavoro: mi sento di affermare ancora una volta che l'opera è in vita, possiede quell'incredibile energia che ne tramanda il senso e impone le proprie condizioni. In alcune circostanze ho persino immaginato categorie non appartenenti al genere umano verso le quali rivolgere il mio atto creativo, come se l'opera si assumesse la totale condizione della propria esistenza.

Esistono, tuttavia, delle similitudini fra il mio lavoro ed il tuo, anche se prendono spunto da posizioni diversissime. Ad esempio quando ti trovi a "...dover ammettere la presenza della persona allo spazio...", qui notavo che, per quel che mi riguarda, anche nel mio lavoro in fondo esiste questa condizione dovuta in parte alle complessità inevitabili che lo accompagnano. Ad un certo punto mi son ritrovato con questa necessità della 'spiegazione', del dover 'parlarci' per rendere partecipe il fruitore (come si diceva) dell'opera, disseminare quegli oggetti come per creare occasioni da condividere con l'altro, comunicare. Le posizioni che ho fin qui espresso possono sembrare in contraddizione; diciamo, invece, che viaggiano parallelamente: se da un lato l'opera, io credo, vive una propria vita in una condizione non umana, proprio questo disegno le appartiene nella sua costituzione e può essere condiviso all'interno del sistema dell'arte. In realtà ciò che qui si può dire è che l'artista contemporaneo vive questo incredibile paradosso e difficilmente se ne potrà liberare. In fondo il seme gettato da Duchamp non ha fatto altro che confermare ciò che appare alla fine inevitabile: l'assunzione di quei meta/oggetti all'inizio del secolo, che introdurrà di lì a poco la necessità della filosofia nell'arte, ne ha scalfito proprio la loro consistenza originaria, intaccandone il senso e la natura, non a caso oggi proiettiamo su di essi quel-

la remota acquisizione che li consegnerà definitivamente ad uno spazio e ad un tempo immateriale. In ciò che affermi: "...sono grato ogni volta che mi è concesso di lasciare in giro un'altra opera...", è possibile cogliere i due aspetti di questa intenzione; il primo evidenzia l'attesa di un fenomeno di nuovo reale, se vuoi concreto. Difatti, seppur in qualche modo rarefatte, alcune opere, infine, si offrono come decantazione di un atto, di un gesto che ne richiede con forza senz'altro la presenza. L'altro aspetto, in relazione a quanto hai precedentemente detto del tuo lavoro, in maniera più sottile, induce a pensare all'opera come al solo gesto, al muoverti nello spazio come atto della creazione. In definitiva quello che voglio dire, e di cui mi sembra interessante coglierne il momento, è che probabilmente questa tua condizione anima una imminente scissione: il lento passaggio da una presenza oggettuale, e comunque sempre meno necessaria, ad una realtà solamente corporale, di relazione. Da qui è possibile intravedere l'abbandono, totale, della necessità dell'oggetto.

Cordialmente tuo
Karpüseeler